



Giuseppe Garofano, ex presidente della Montedison

L'inchiesta sulla Montedison «Torna, non torna...» Inutile attesa di Garofano «È in Francia per lavoro»

Tutti ieri attendevano a Milano Giuseppe Garofano, ex presidente della Montedison. Invece non si è visto, malgrado le insistenti voci su un ordine di custodia cautelare nei suoi confronti. Partito per un viaggio d'affari, sarebbe in Francia e dovrebbe tornare, secondo i vecchi programmi, domani. I suoi avvocati: «Non ci risulta un provvedimento restrittivo che lo riguardi».

MARCO BRANDO

MILANO. «Garofano è in viaggio d'affari. Nessun ordine di custodia cautelare nei suoi confronti? Non ci risulta». Sono queste le risposte che ieri si ottenevano chiedendo dove fosse finito l'ex presidente della Montedison Giuseppe Garofano, chiamato in causa da uno dei protagonisti del sistema della corruzione milanese, il dc Gianstefano Frigerio. Tutta colpa di una mazzetta di 250 milioni versata a Frigerio nelle vesti di segretario lombardo dello Scudocrociato. I magistrati non credono alla versione già fornita da Garofano: «Un contributo personale alla Democrazia cristiana, la Montedison non c'entra». Così, nei giorni scorsi gli hanno fatto perquisire uffici e abitazione, a Milano come a Ravenna.

Eppure Garofano continua il suo viaggio all'estero. In Francia, probabilmente. Dovrebbe tornare domani, ieri pomeriggio, a Linate, fronte di giornalisti, fotografi e cameramen hanno atteso invano che l'ex leader di Montedison spuntasse da uno degli aerei provenienti da Parigi, compresi i voli privati. Invece niente. Alla faccia di quell'ipotetico ordine di custodia cautelare per violazione dell'articolo 7 della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Negli ambienti giudiziari, ufficiosamente, se ne parla come di un dato di fatto. Però ieri non si sono avute conferme nette.

Giuseppe Garofano potrebbe condividere la sola ipotesi di reato per finanziamento illecito dei partiti con l'imprenditore edile Marcellino Gavio, sparito dalla circolazione il 9 agosto scorso e ufficialmente latitante (il solito Frigerio aveva detto di aver ricevuto da lui 300 milioni). La parola alla difesa dell'ex presidente Montedison: «Il mio cliente è via per lavoro - ha affermato l'avvocato Lodovico Isobella - e non c'è ragione di sollecitarne il ritorno, presto per venerdì. L'ordine di cattura non lo abbiamo visto e non andiamo cer-

to a chiederlo». «Non mi risulta che vi sia un provvedimento restrittivo nei confronti del dottor Garofano, per il quale è stato emesso soltanto un decreto di perquisizione». Lo ha detto l'altro difensore, l'avvocato Luca Mucci.

Appuntamento a domani, dunque. Vedremo - se tornerà - quale sarà il destino di Giuseppe Garofano, fino a un paio di mesi fa il dirigente più prestigioso della Montedison, assai legato all'Opus Dei, sempre vicino ai grandi dell'alta finanza, da Mario Schimberni fino a Raul Gardini. Attualmente, tramontati i fasti dell'Enimont, Garofano svolge un ruolo di consulente e mantiene la carica di vicepresidente della «ferlin», finanziaria quotata in Borsa nata dalla fusione della Meta nella Fcruzzi finanziaria.

Intanto ieri il giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti ha respinto una istanza di scarcerazione per Pierfranco Faletti, l'esponente repubblicano che nel luglio scorso subentrò a Giovanni Manzì, socialista, alla presidenza della Società per gli esercizi neopostali di Milano. Faletti era stato arrestato due settimane fa giorni fa perché accusato di aver ricevuto una tangente dal presidente della Enit, Ottavio Pisante, nel periodo in cui lo stesso Faletti era membro del consiglio di amministrazione dell'Enel.

In carcere rimarrà per ora anche Giombattista Zorzoli, ex responsabile Energia del Pci, pure coinvolto nella vicenda come consigliere dell'Enel. Il giudice Ghitti ha ritenuto che sussistano pericoli di inquinamento delle prove da parte di Zorzoli. Per questo motivo il magistrato ha respinto l'istanza formulata dal difensore di Zorzoli, l'avvocato Gianfranco Maris. Questi aveva chiesto che il suo cliente fosse liberato, ma non aveva ritenuto opportuno domandare in alternativa, che al suo cliente venissero concessi gli arresti domiciliari.

Affari per 16mila miliardi con una «mazzetta» dell'8%. Secondo il racconto fatto da Zamorani ai magistrati

Il ministro Merloni va dal giudice: «Sono stati bloccati gli appalti assegnati durante l'era-Prandini»

Lastricate di tangenti le autostrade dell'Anas

Il ministro dei Lavori pubblici Merloni ha bloccato gli appalti Anas concessi a trattativa privata dal suo predecessore, il dc Giovanni Prandini. È andato a dirlo ieri al procuratore Vittorio Mele. La maxinchiesta romana su strade ed autostrade è ad una svolta. I magistrati orientati a perseguire reati come la concussione e la corruzione. Un giro d'affari di 16 mila miliardi con tangenti tra il 7 e l'8 per cento, più di mille miliardi.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Bloccati tutti gli appalti non ancora perfezionati concessi a trattativa privata dall'Anas quando ministro dei Lavori pubblici era il dc Giovanni Prandini. La decisione non è recente, ma in queste ore viene rilanciata. Il ministro Francesco Merloni si reca a palazzo di giustizia e prende le distanze dalle passate gestioni dei Lavori pubblici, quelle sulle quali è puntata l'attenzione dei magistrati romani che indagano sull'Azienda delle strade. Ieri intanto sono trapelati nuovi particolari su quanto detto ai magistrati romani dall'ex vice direttore dell'Istalat, Alberto Zamorani: le tangenti pagate per ogni appalto arrivavano fino al 9 per cento di percentuale, ieri, al terzo piano della procura di Roma, l'incontro di Merloni con il procuratore capo Vittorio Mele durò meno di un'ora. Poi una nota di poche righe del ministero: «Il colloquio è stato richiesto dallo stesso ministro in relazione agli elementi emersi nel corso delle indagini. Di quali elementi si tratta? Di quelli che possono contribuire ad una coerente impostazione

dell'attività amministrativa nel settore delle opere pubbliche». Una direttiva del 13 agosto scorso chiedeva agli uffici di analizzare tutti gli appalti concessi a trattativa privata non ancora consegnati alle imprese. L'indagine si fece e alla fine Merloni prese due decisioni: quella di congelare e quella di non farne di nuovi in attesa di una legge che regolasse in modo trasparente tutta la materia degli appalti.

Una presa di distanza netta dalla passata gestione. Soprattutto da quella di Prandini che, come ha denunciato l'ex vice direttore dell'Istalat Alberto Zamorani, utilizzava la trattativa privata come regola e non come deroga. Una ammissione implicita delle irregolarità denunciate dagli imprenditori. La decisione di bloccare gli appalti è stata assunta prima ancora che la magistratura avviasse le indagini sull'Anas, imposta soprattutto dalle strette della legge finanziaria, sottolineano i Lavori pubblici. Sta di fatto che Merloni è andato a parlarne con il procuratore capo di Roma, proprio nel mo-



Il ministro dei Lavori pubblici Francesco Merloni

mento in cui la maxinchiesta Anas si allargò. Ci sarebbero elementi che rendono sempre più possibile ipotesi di reato come la concussione e la corruzione. Ancora è presto per parlare di avvisi di garanzia, tra l'altro i giudici del superpool romano anti tangenti seguono una strategia precisa e non hanno interesse ad avvertire chi è oggetto di indagine. «La legge ci dà la possibilità di farlo», affermavano ieri i sostituti. Poi, rispondendo alle domande dei giornalisti: «Ben presto avrete molto da scrivere, per il momento

lasciateci lavorare con tranquillità». Comunque già ci sono diversi indagati, sarebbero funzionari dell'Anas il cui nome era contenuto nelle singole inchieste unificate dal procuratore Mele. Di loro si parla nelle cento pagine di un dossier che la Guardia di finanza ha trasmesso ai magistrati. Si fa la storia di un migliaio di contratti concessi a trattativa privata. Uno riguarda i lavori per la costruzione della terza corsia della tangenziale di Brescia: importo 89 miliardi di lire. Un appalto concesso dall'Anas,

mentre ministro dei Lavori pubblici era Prandini. La data? Novembre del 1991, una settimana prima delle elezioni a Brescia. Non esistevano motivi d'urgenza che potessero giustificare il ricorso alla trattativa privata: questo il parere espresso dal compartimento Anas di Milano. L'appalto fu comunque assegnato ad una ditta di Brescia, collegio elettorale di Prandini.

Affari per 16 mila miliardi. Tangenti pagate: fino all'8 per cento per ogni appalto, complessivamente oltre mille miliardi. Questo, tra l'altro, avrebbe raccontato ai magistrati Alberto Zamorani, l'ex vice direttore generale dell'Istalat che è stato sentito come «persona a conoscenza dei fatti» dai sostituti Giancarlo Armali, Orazio Savia, Cesare Martelli e Giorgio Castellucci che indagano sull'Anas. «Ha fatto nomi e raccontato episodi precisi», commentavano ieri i magistrati ribadendo che le rivelazioni di Zamorani sono frutto di notizie apprese dagli imprenditori che avevano a che fare con l'Anas.

L'ex assessore comunale psi è fratello del ministro per le Aree urbane Eboli, in carcere Angelo Conte Maxisequestro di 200 miliardi

È stata come una bufera. La magistratura ha compiuto ieri nel Salemitano due clamorose azioni: l'arresto di Angelo Conte, consigliere comunale psi a Eboli nonché fratello del ministro per le Aree urbane, e il sequestro di 200 miliardi di beni a un clan dell'Agro sarnese-nocerino. E intanto protestano i paesi che si vedono inviare malviventi al soggiorno obbligato: ieri si sono ribellati Calabritto e Sanza.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

SALERNO. «Hanno arrestato Conte», il ministro? «No! Il fratello». Sono scampoli di una conversazione captata ieri mattina nel tribunale di Salerno, dove si è vissuto una giornata campale. A finire in manette Angelo Conte, consigliere comunale ed ex assessore al Comune di Eboli, fratello di Carmelo, ministro per le Aree urbane e uomo di punta del Psi salernitano. I giudici ne hanno ordinato l'arresto nell'ambito dell'inchiesta su una vicenda accaduta proprio a Eboli. Secondo i magistrati, quando era assessore avrebbe imposto l'assunzione di un operaio («a promessa di altre tre») alla Omeo Sud in cambio del rilascio di un permesso al-

l'azienda, all'epoca sprovvista di depuratore. La notizia dell'arresto è stata una bomba. Il fratello del ministro Conte è molto conosciuto, non solo per la parentela, ma anche per aver svolto vita attiva in politica specie a Eboli. Anche Carmelo Conte nel mese di dicembre è stato raggiunto da un avviso di garanzia per istigazione alla corruzione, ed è pendente presso la Camera una richiesta di autorizzazione a procedere. Non è l'unica inchiesta, si sussurra nel tribunale di Salerno, che coinvolge l'entourage del ministro Conte. Uomini a lui legati sono finiti nei guai con la giustizia nei mesi scorsi per la vicenda della fondo valle Calore, mentre è

entrato nel mirino della giustizia tutto il pacchetto dei lavori pubblici nel Salemitano, a cominciare dalle progettazioni. Il tribunale di Salerno è stata una giornata davvero eccezionale: nell'Agro sarnese-nocerino erano stati sequestrati 200 miliardi di beni a un clan detto tra l'altro, secondo la magistratura, anche all'usura. Quattro società, quattro negozi, un'agenzia teatrale, tre terreni due ville - una con un ampio parco - venti autovetture, due yacht costituiscono l'elenco dei beni posti sotto sequestro ad Anghi, Castel San Giorgio, Sant'Antonio e Scalcio. Diciannove, tra parentesi, prestanome, i componenti della banda che secondo la Criminalpol opera un'organizzazione «satellite» del più potente clan di Alfieri.

Mentre si segnavano questi colpi non da poco, arrivavano a palazzo di giustizia, tre terreni due ville - una con un ampio parco - venti autovetture, due yacht costituiscono l'elenco dei beni posti sotto sequestro ad Anghi, Castel San Giorgio, Sant'Antonio e Scalcio. Diciannove, tra parentesi, prestanome, i componenti della banda che secondo la Criminalpol opera un'organizzazione «satellite» del più potente clan di Alfieri.

Chiedono aiuto per evitare che la camorra arrivi anche a Sanza, centro finora incontaminato. I magistrati salernitani non possono fare nulla: sono stati loro colleghi napoletani a prendere questa decisione, e spetta a loro modificarla. Il prefetto di Salerno ha sollecitato una decisione in tal senso. Perché tanto allarme? La risposta arriva da Calabritto, uno dei centri di origine del terremoto, situato in Irpinia, ma al confine con la provincia di Salerno. In questo centro dove sono ancora visibili le ferite del sisma dell'80 è stato ucciso Geremia Ranucci, 41 anni, un boss di S. Antonio che vi era stato mandato in soggiorno obbligato: la gente aveva protestato inutilmente. E l'altra mattina i killer lo hanno assassinato mentre era seduto sul divano della barberia al centro del paese. All'omicidio hanno assistito impetiti tre persone, tra le quali un bambino di sei anni. I killer sono fuggiti verso il Salemitano. L'episodio ha allarmato non poco i cittadini dei centri in cui vengono inviati i «soggiornanti». Di qui proteste e manifestazioni clamorose. La camorra, giustamente, nessuno la vuole.

Tangenti per appalti e compravendita di immobili Sì del Senato alle indagini sui dc Merolli e Creuso

NEDO CANETTI

ROMA. Due autorizzazioni a procedere concesse ieri in Senato ed una negata. L'assemblea si è uniformata alle decisioni della Giunta per le immunità, non modificando alcun verdetto, come era successo invece, recentemente, per altri casi. Con 90 voti a favore, 37 contrari e 6 astensioni è stata concessa l'autorizzazione per il dc Carlo Merolli. Ha, invece, negato - anche questo era il parere della Giunta - l'autorizzazione all'arresto e alle perquisizioni domiciliari e personali. Autorizzazione pure per un altro dc, Maurizio Creuso, 158 voti a favore, 73 contrari e 8 astensioni. Negata, invece, a un terzo dc, Piero Montesori. «La vicenda di gran lunga più clamorosa riguarda indubbiamente Merolli (che ha chiesto lo stesso la concessione)». È accusato di abuso d'ufficio, corruzione e concussione. La richiesta della magistratura romana per l'esponente dc trae origine dalla vicenda legata all'acquisto, da parte del mini-

stero delle Finanze, di due complessi immobiliari in Roma, di proprietà del marchese Alessandro Gerini, da destinarsi ad uffici del catasto. Secondo l'accusa, il senatore dello Scudo crociato, all'epoca dei fatti sottosegretario alle Finanze, avrebbe ricevuto, per la vendita, tangenti per un totale di 15 miliardi. Secondo l'accusa, Merolli era da tempo in stretti rapporti d'amicizia e d'affari con il marchese. Gli immobili, ubicati in località Torre Spaccata - Viale Ciarrara erano di proprietà della Residenza Il Ligustro, interamente inconfiscabile, per i magistrati, al Gerini. Il costo degli immobili partito da 85 miliardi arrivò a 119. La «mazzetta», che anche il marchese considerò, ad un certo punto così esosa da minacciare di rompere le trattative, fu pagata, sempre per l'accusa, nel 9 per cento, il ruolo che nell'affare avrebbe avuto Merolli emerge chiaramente, per i giudici romani, dagli appunti vergati da Gerini nelle agende trovate dopo la sua morte, avvenute nel giugno del 1990.

Per quanto riguarda Creuso, l'accusa è di concussione. Secondo i magistrati veneti, il senatore, abusando della qualità e dei poteri di assessore alla regione Veneto, avrebbe costretto la «Grassetto costruzioni», in persona del suo direttore generale Giuseppe Agostosi, a promettere 600 milioni, rappresentando allo stesso che da lui dipendeva sia l'assegnazione alla società dell'appalto per la costruzione di un centro residenziale per anziani da parte dell'Opera Immacolata Concezione di Padova, sia per l'erogazione di finanziamenti pubblici previsti da tali opere. L'accusa si basa anche sulla confessione dell'Agostosi, il quale ha sostenuto che era stata chiesta dal sen. Creuso una tangente del 5 per cento, ma che poi si era «accontentato» di 600 milioni. Per quanto concerne infine Montesori, l'accusa, che il Senato ha ritenuto non fondata, riguardava corruzione per un atto d'ufficio e la violazione della legge sul finanziamento dei partiti.

Parla l'architetto imputato nel processo «carceri d'oro». «Io pagavo per lavorare. Questa invece è una cupola d'affari»

De Mico: «Non sono il padre di Tangentopoli»

«Non sono il padre di Tangentopoli». L'architetto Bruno De Mico, principale imputato del processo per lo scandalo delle «carceri d'oro», attacca chi lo dipinge come l'antesignano di Tangentopoli. «C'è una grande differenza fra un imprenditore che paga per lavorare e una cupola d'affari». Costitutosi parte civile, devolgerà i risarcimenti in beneficenza. Il processo è stato rinviato al prossimo 5 aprile.

ALESSANDRA DI PIETRO

MILANO. «Non sono l'inventore di Tangentopoli. Tra un imprenditore che paga per lavorare e la costituzione di una cupola d'affari c'è una bella differenza». Bruno De Mico, architetto, titolare della Codemi, ci tiene a ripudiare la paternità della città tangenziale. E annuncia di aver querelato un imprenditore che sulle pagine di un quotidiano lo aveva così definito. De Mico è presente nell'aula

bunker di San Vittore per il processo allo scandalo delle cosiddette «carceri d'oro» che lo vede principale imputato insieme ad altre quarantadue persone fra segretari di ministri, politici e funzionari, per 69 miliardi di tangenti pagate in nove anni. Ieri il procedimento è stato rinviato al 5 aprile. E mentre la terza sezione del Tribunale penale prende questa decisione, l'architetto dai lunghi e vaporosi capelli si



L'architetto Bruno De Mico, imputato nel processo «carceri d'oro»

concede alle domande dei giornalisti. Precisa che la Codemi è viva e vegeta, che lavora, ma all'estero. «In Italia nessuno mi affida lavori». Perché? «A torto sono considerato colui che ha aperto la strada all'inchiesta Mani Pulite. Così tutti, accuratamente, mi evitano». A torto, continua a dire. Ma ripeterlo è la storia della Codemi e delle sue tangenti le somiglianze con Tangentopoli non si possono negare. «È differente la filosofia che sta dietro, non c'era una lobby, nessuno fissava le percentuali». De Mico pagava, da privato imprenditore, a funzionari, politici di alto e basso rango che intascavano per sé e per i familiari, il denaro costretto a farlo per lavorare. E anticipava con questa frase la linea difensiva che avrebbero adottato, anni dopo, gli imprenditori di Tangentopoli passati davanti allo stesso sostituto procuratore che nel 1988 lo interrogò. Era An-

tonio Di Pietro. Sono passati un paio di anni e Bruno De Mico continua a lavorare per sé e per gli altri. Già perché ha detto ieri che la sua principale attività, in Italia, ora è fare processi. Un impiego a tutto tempo che lo vede coinvolto sia come imputato che come parte civile. E tutti i guadagni che ottiene come risarcimenti li devolgerà all'Unicef. La prova generale, il processo romano a Franco Nicolazzi, gli è andato bene. L'ex ministro è stato condannato. De Mico ha ottenuto un risarcimento miliardario. Ammantato di questa veste umanitaria, il vicino di casa, a Caprioglio, di Bettino Craxi, collega nonché conoscente dell'illustre latitante, Silvano Larini («l'ho visto due o tre volte quando facevamo gli architetti»), probabilmente tornerà a lavorare in Italia, forse proprio su quell'area dell'ex Varesine che il Consiglio di Stato, dopo

un ricorso, ha definitivamente riconosciuto come sua. Intanto, dall'alto della sua aria navigata, guarda cadere una per una tutte quelle imprese che hanno incrementato Milano. «Forse dopo quest'inchiesta sarà possibile ritornare a lavorare in un mercato di reale concorrenza. Se qualcuno dice che l'indagine ha provocato una crisi economica si sbaglia. Dopo, credo ci sarà una ripresa delle attività. Grazie anche al fatto che Tangentopoli ha tolto ai politici lo strapotere che avevano». «Quando venne fuori il caso della Codemi - continua - non c'era spazio per una simile inchiesta. Ricordate il potere che aveva Craxi e i ruoli che ricopriva? Da me non sarebbe mai partita la scoperta di Tangentopoli. Oggi i tempi sono maturi, i fatti vengono fuori e nessuno potrà fermare questa indagine. Impetuosa come una diga in piena».

I poeti
In edicola
ogni lunedì
con l'Unità
italiani
da Dante
a Pasolini
Lunedì 1 febbraio
Petrarca
L'Unità - libro
lire 2.000